

Ad un anno dal « Che cosa resta? »

Lettera aperta a monsignor Baldassarri

Padre, è ben difficile capacitarsi che, dopo il « Vaticano II » e la « Pace in terra » e l'altro mezzo secolo della morte di Pio X e di Merry del Val (di felice memoria) entrambi il resoconto del lungo e gradito colloquio informale che Ella volle concedermi nell'episodio ravennate e che io pubblicai su « Rinascita » possa ora viaggiare nel dossier accusatorio che il « visitatore apostolico » si accinge a contestarle.

Sarà, questo, un tardo « reperio » per sbarrare la via degli altari anche a Giovanni XXIII che, nella primavera del '63 concesse un altro colloquio informale a un giornalista comunista e per di più sovietico? Viene subito in mente un versetto del Vangelo di Luca: « I farisei e gli scribi brontolavano e dicevano ai discepoli di lui Perché mangiate e bevete così pubblicamente e i peccatori? » E dopo il « caso Lercaro » è da far gran meraviglia per la rinnovata e puntigliosa intraprendenza dell'eminentissimo prefetto della Congregazione dei vescovi, il cardinale Confalonieri, che, del « caso » e disattento amò mostrarsi, invece a proposito di quel tal vescovo vicario di Monaco di Baviera Defregger esecutore di uno spaventoso eccidio di poveri pastori a Filetto, nell'aquilano.

Mi consenta Padre di ricordare ancora la cristiana affabilità con la quale Ella volle accogliere in quella limpida mattinata del dicembre di due anni or sono Carlo Lei ben sapeva che lo abito « al di là del fiume » per dirla alla maniera di Blaise Pascal ma non perciò ebbe esitazioni. Mi venne incontro sul limitare del suo studio « A chiun que batte alla mia porta io apro ». E le stupende chiese della sua città più volte si aprirono anche a gente lontana, che proveniva da un Paese martoriato oggi ancora da una superpotenza imperialista e aggressiva e lei volle personalmente indirizzarsi al cardinale Spellman per il bel liceo discusso del Natale '66 pronunciato in un campo pressato Saigon in netta polemica con le parole che Paolo VI in quel tempo aveva detto: « Certamente, poi, le cose sono mutate e sta la recentissima allocuzione (17 novembre u.s.) dello stesso papa a un gruppo di governatori degli USA che, perfino, l'« Osservatore romano » ha creduto di non dover pubblicare integralmente.

La critica di Lercaro

Ricordo ancora quel suo tavolo ingombro di libri e fogli con la sua insegna episcopale stampata in verde una reminiscenza quasi del fiesco colore che i mossi ci fanno piovere dalle abidi delle più illustri basiliche della sua diocesi.

Di che cosa parliamo in quel colloquio oggi incrinato? Del post Concilio « Paolo VI » — Ella disse — è l'uno delle grandi idee di Carlo di Giovanni XXIII ma le difficoltà che si frappongono le sente lui come le avvertiamo noi. Dell'assemblea generale della Conferenza episcopale italiana, di questo episcopato nostro che io definii « pigro e arretrato » e che lei, invece, difese con vigore pur se assieme a taluni tra gli uomini più prestigiosi (Pelleggrino di Torino, Ursi di Napoli) Ella era stato escluso dalla delegazione vescovile al primo sinodo Parolam della « Popolurum progressio », e, soprattutto della incerta posizione assunta (per le pressioni del episcopato americano) dalla Costituzione conciliare « Gaudium et spes » in merito al problema della guerra nell'epoca atomica. Avevamo entrambi in mente l'accorta critica espressa da Giacomo Lercaro all'Archivesiano di Bologna verso certe formulazioni di tale documento. Ella nell'aria il tremendo interrogativo che sovrasta cattolici e non cattolici è oggi « possibile una guerra giusta » intesa nel senso tradizionale.

Pacatamente Ella ammise che i cattolici sono tuttora divisi su questo problema. Ella volle anche aggiungere

re che non è stata ancora trovata neppure l'argomentazione assoluta per la pace assoluta. Procedo innanzi a una fase di maturazione anche se ve da constatare che la « Gaudium et spes » da ragione in sostanza ai cattolici che difendono la vecchia distinzione Essi vengono allora definiti « guerrafondati » ma sono numericamente predominanti. Il suo parere fu che la divisione non si superava militando arcaicamente nell'uno o nell'altro campo. Tuttavia Ella disse che dal punto di vista evangelico, era necessario lavorare per la pace assoluta e comunque in campo morale favorire il superamento dell'arcaica distinzione.

Silenzio ermetico

Poi l'anno scorso di questi tempi uscì il volumetto che raccoglie i suoi scritti per « l'Avvenire d'Italia » di Raniero La Valle dal titolo amaro « Che cosa resta? ». La « lettera del silenzio » più ermetica si distese immediatamente attorno a quelle sue pagine. Non se ne accorsero neppure quei « jacqueries » teologiche che ogni giorno ci accade di incontrare dentro e fuori dei chiosati. Fu il quotidiano comunista a rilevarle, non certo per una banale strumentalizzazione ma al scopo di cogliere una testimonianza autorevole e preziosa su una crisi drammatica dell'autentico credente attorno a problemi essenziali che vanno ben oltre le pur rilevanti questioni del celibato sacerdotale.

Era facile intuire, fin da allora, che attorno al vescovo ravennate si andava disseminando la bruma insidiosa del sospetto e dell'isolamento. Ne soffrimmo per Lei, Padre, sinceramente. Per Lei di cui avevamo ammirato la schiettezza e un'autentica carica umana. Poi conoscemmo in vario modo le umiliazioni e i divieti, le contorte rampogne che Le venivano inflitte. Latendevamo a Soreana per dibattere le questioni concordatarie giunse invece un suo biglietto di scuse per il pubblico. Lei, eminentissimo personaggio di cui era stato ben sollevato con il suo « verbotten ».

A noi che, per lunghi anni fummo nella città ambrosiana ci pareva di essere tornati al clima che avvolgeva monsignor Giovan Battista Montini arcivescovo di Milano. Erano gli anni in cui un gesuita sulla « Civiltà cattolica » attaccava le tesi del « primato » Maritain (non certo quelle di « Le Fay ») e di Garçon e l'intento di coinvolgere l'ex assistente della Editrice « Studium » che aveva autorizzato la traduzione italiana dell'« Humanisme integral ». Erano gli anni in cui il capo del SanUFFICIO (il cardinale Ottaviani) tanto per non far nomi) giungeva nella metropoli lombarda e vi si trattenneva a l'insaputa dell'arcivescovo.

Erano gli anni in cui il materiale d'accusa contro il futuro Paolo VI. Erano gli anni in cui in occasione della « Missione Milano », Giovan Battista Montini cercava il « dialogo con i lontani » e « riabilitava » coloro che erano stati banditi da Schuster da don Primo Mazzolari colpevole di aver intrecciato un dialogo con i comunisti in piena « guerra fredda » a padre Davide Turoldo forte mente indiziato di « sinistrismo ».

Allora erano « dall'altra parte » e contro Giovan Battista Montini i commentatori del « pacellismo » più sferzanti i grossi « capelli » rossi di Curia i preti sguerrati alla stampa liberale o massonica e fascista di definire Giovan Battista Montini « Badoglio di Milano » « palafreniere » della sinistra cattolica, ecc. ecc.

Conoscemmo perfino per diretta testimonianza in tanti i amarezze che pervadeva il più prestigioso vescovo italiano. Molto simile pensiamo a quella che oggi colpisce Lei mentre il « visitatore apostolico » si accinge a viaggiare in « Mercidies » da Roma a Ravenna. Per tutto questo e per altro ancora ci creda Padre vogliamo esercitarvi in che se situati « al di là del fiume ».

Sinceramente LIBERO PIERANTOZZI

Tre generazioni di francesi discutono in questi giorni « la grande svolta »

Parigi '36: « Tutto è possibile...? »

Un film eccezionale su quell'indimenticabile momento che fu il trionfo del Fronte popolare - Dall'attacco delle « Croci di fuoco » alla riscossa della sinistra - La brutale fine della « grande illusione »



A DESTRA - Parigi del Fronte Popolare. Una manifestazione unitaria al Cimitero Per Lachaise dove sono sepolti i morti della Comune.



A SINISTRA - Parigi del maggio '68. I giovani in prima fila nel nuovo grande moto unitario delle masse che scuote la Francia.

Dal nostro corrispondente

PARIGI febbraio. Su alcune folgoranti immagini della « rivoluzione » di maggio — la polizia che carica gli studenti al Quartiere latino Malraux e Debre che guidano stralotti la riscossa gollista su Campi Elisi — cadono granchi e pesanti queste lettere bianche che costrincono il pubblico a sillabare: « La storia non si ripete mai ballabeta ».

E dal 1968 richiamo intenzionale e fin troppo scoperto ad una recente sconfitta di democrazia (il balbettamento della storia che non si ripete mai) siamo proiettati indietro di trent'anni anzi di trentaquattro perché il lunghissimo documentario di Henri de Turenne dedicato al Fronte popolare comincia con la crisi del 1936, i milioni di disoccupati, la durezza dei vermi che si alternano al ritmo di uno spettacolo di marionette le « Croci di fuoco » del sinistro colonnello De la Rocque per arrivare alla riscossa della sinistra alla nascita del Fronte popolare alla guerra di Spagna alla brutale fine della « grande illusione ».

Henri de Turenne ha seguito sul piano tecnico la strada di Mikhail Romm per il suo « Kischailo quotidiano »

racogliere fotografie e documenti politici dell'epoca spesso mai conosciuti o addirittura mediti montarli in sequenze ben congegnate accostarli a scene di costume (i divi degli anni trenta le « Sei giorni » al Vel d'Hiv lo scandelato Stavisky) e restituirne immagini parlanti uno dei capitoli essenziali della storia francese contemporanea sul quale il giudizio degli storici è ben lontano dall'essere unanime.

Scoppiano gli scandali

Questa è la tela del film « Trentasei la grande svolta » che tre generazioni di francesi discutono in questi giorni con una passione che sta a dimostrare non soltanto l'interesse per l'opera ma soprattutto il fascino intatto di quell'indimenticabile momento che fu il trionfo del Fronte popolare.

Il film si muove attorno a un fatto che si svolse nel 1934 la crisi americana ha attraversato l'Atlantico e si abbatte sull'Europa. Che cosa possono fare i governi in froli della Terza repubblica davanti a un fenomeno che ha fatto barcollare gli Stati Uniti? I governi cadono

uno dopo l'altro scoppiano gli scandali mentre Tino Rossi canta « Veni veni veni tu sei bella bella bella ».

Dall'altra parte della barricata gli operai. Gli scioperi dilagano nel paese contro la disoccupazione e la fame. Le lotte si fanno dure gli scontri quasi quotidiani. Dove va la Francia? Le sinistre mortalmente divise i partiti borghesi incapaci di risolvere i problemi acuti del paese l'economia a rotoli la piccola media borghesia sfiduciata ecc. spuntare il fiore maligno delle « Croci di fuoco ».

Con Mussolini al di là del Reno e Hitler al di là del Reno con la bufera che imperversa sulla Francia questa fioritura e quasi scontata e ogni precedente sequenza del film sembra averla preparata con cura il colonnello De la Rocque « fuhrer » francese addestra le sue squadre in un poligono di tiro avuto alle spalle la destra maurrassiana che incita alla crociata nazionalistica « avbare la Francia dalla sovversione comunista restituire la Francia ai francesi cacciare e gli stranieri e gli ebrei ». L'onda reazionaria e fascista cresce da la caccia agli studenti israeliti nel Quartiere latino in una atmosfera da « pogrom » e finalmente il 4 febbraio tutto è pronto per il salto alla Camera dei deputati.

Una fiumana di uomini armati di bastoni e sci combatte il Fronte popolare, scendono sinistramente i Campi Elisi dall'Arco di Trionfo alla Concordia E la « marcia su Palazzo Borbone » uno dei documenti più impressionanti scovati da Henri de Turenne nella sua ricerca. L'onda è bloccata dalla polizia in una notte di scontri che, all'alba, avrà un pesante bilancio di morti e feriti.

Ma la polizia agli ordini del prefetto Chiappe, uomo della destra non può assicurare la difesa della democrazia. La Francia deve reagire con un grande sussulto repubblicano e popolare. Il 12 febbraio due immensi cortei scendono verso l'Avenue de Vincennes bloccata in basso dalla polizia. « Il fascismo non passerà » « unita d'azione » « fronte popolare » e il momento più alto e commovente del film un pezzo di documentario che sarà difficilmente dimenticato.

I due cortei uno comunista e uno socialista, si trovano faccia a faccia davanti alla polizia. Tutto può accadere dallo scontro sanguinoso all'ennesimo I « fratelli nemici » come li ha definiti uno storico, non vissuti per anni divisi e nelle file socialiste anticommuniste. I comunisti solchi d'odio che sembrano i colombi. Quale cineasta avrebbe potuto ricostruire una più angosciosa « suspense »? Eppure bastano queste poche centinaia di metri di pellicola impressionante da un anno di lavoro documentarista dell'epoca a creare un senso lancinante di attesa. Nel silenzio gelido dell'incontro collocato psicologicamente e storicamente al posto giusto si alza il grido « unita d'azione » e il battore di fiducia cadono i due cortei si fondono e il Fronte popolare. Poi vengo no le elezioni del 1936 la vittoria della sinistra unita il primo governo Blum radical socialista. I comunisti danno il loro appoggio esterno. L'occupazione delle fabbriche un mese di rischi gli accordi Matignon che concedono il 12% di aumento dei salari la settimana di vacanze pagate e 15 giorni di vacanze pagate.

« Ho visto il mare per la prima volta all'epoca del Fronte popolare » quanti francesi lo hanno detto? Milioni di lavoratori decine di migliaia di famigli operai fanno le valigie verso la montagna e le spiagge scoppiano il loro paese. Le immagini sono patetiche. Dappertutto si parla di « grande svolta » e all'estrema sinistra qualcuno lancia lo slogan « tutto è possibile » cioè la rivoluzione il socialismo che spazza via anche gli onesti amministratori del capitalismo » come Blum. Ma è poi vero? La Francia è matura per questa esperienza? I comunisti e i socialisti che cosa sanno che la campagna non risponderanno che la situazione internazionale è sfavorevole e Thorez scrive che « bisogna saper finire lo sciopero ». Gli scioperi che erano prolungati anche dopo gli accordi Matignon si fermano. La rivoluzione è la guerra di Spagna e comincia la segregazione del Fronte popolare appena nato.

Davanti all'Inghilterra che vuole « rispettare » il patto di non intervento davanti a Mussolini e l'Europa ignorano il patto e inviano le loro « Bombar » a massacrare e pubblicano spagnoli. Blum si rivela il contraddittorio pacifista incapace di capire che di fendendo la Spagna il Fronte popolare difende la Francia democratica. La rotta dai singhiozzi Leon Blum è intellettuale « diventato uomo politico senza volerlo » spiega o tenta di spiegare a quarantamila socialisti riuniti a Colombes perché la Francia non può soccorrere la Spagna.

Giudizio su Blum

Il documento è sconvolgente ma il giudizio su Blum diventa tagliente senza alcuno il suo « no » anticipa altri capitolazioni che condurranno la destra alla distruzione di « l'Humanité » e chiamati i francesi a difendere la Repubblica spagnola mentre i francesi a migliaia rispondono all'appello mentre un Maurras ancora credibile scrive: « L'Europa Blum rassegna le dimissioni ».

Il Fronte popolare sale il suo calvario tornano in scena i radicali la popolazione di Guernica e massacrata dalle bombe fasciste. La « grande illusione » è finita. La seconda guerra mondiale ha avuto la sua prefazione e batte già alla porta delle case europee.

Avvincente spesso esaltante nelle immagini « Trentasei la grande svolta » lo è molto meno nel commento che le accompagna letto con grande sobrietà da Serge Reggiani. Il fatto è che questo commento è stato scritto da Jean François Revel brillante e ironico fin che si vuole ma troppo amaro qualunquista per poter dire qualcosa di profondo sulla drammatica parabola percorsa dalla Francia tra il 1934 e il 1937. Ma perfino Revel che sembra non aver esaurito i suoi cattivi e velenosi umori nel pamphlet « Pour l'Italie » non può non riconoscere a conclusione del film che dopo il Fronte popolare qualcosa era profondamente cambiato nella vita francese che una nuova dignità umana era stata conquistata e che mai più i padroni avrebbero potuto lulla da padroni come prima.

E non è poco se si pensa che tutto sommato questa è la storia di una grande battaglia perduta dalla democrazia francese.

Augusto Pancaldi

Il convegno di Viareggio su « Movimento operaio e autonomie locali »

La scelta di classe delle ACLI

Superato il « collateralismo » con la DC, non si vuole cadere nella pura testimonianza morale bensì impegnarsi sul fronte politico e sociale contro il capitalismo

Le ACLI hanno riconfermato non forza la scelta di Torino. Questo è il dato emergente dal recente convegno di studio sul « Movimento operaio e le autonomie locali » tenutosi a Viareggio. « La fine del collateralismo con la DC non è per noi un discorso di recupero di un'autonomia astratta ma parte da un preciso giudizio storico su una esperienza con creta ventennale condotta all'interno di un partito la DC. Quel tipo di esperienza non basta più il movimento (acilista) ha compiuto una scelta di campo che è di classe e dobbiamo avere il coraggio di andare fino in fondo ».

Queste parole che sono di Maria Fortunato vicepresidente nazionale delle ACLI esprimono assai chiaramente la linea e il clima del convegno di Viareggio in detto dal settore « Città » e che ha visto la partecipazione attiva degli amministratori locali acilisti dei rappresentanti delle tre organizzazioni sindacali della Lega, per le autonomie e i poteri locali dell'ANCI. E la critica serrata contro la DC ed il centro sinistra è risuonata in tanti interventi — da quello di Borgogna di Napoli che ha parlato del clan dei Gava e del della speculazione edilizia a quello di Alessandria per il quale il pluralismo di questa società esiste « tanto nelle forme di sfruttamento — non riflette soltanto lo « sdegno » e in ribellione per i costi in mortificazioni che sono state sottoposte in questi anni le « speranze » e le « illusioni » degli acilisti e di tanta parte del mondo cattolico ma è sorretta da un giudizio e da una analisi storica politica che investe la natura ed il ca-

attere della società capitalista e a privilegiare la battaglia ai livelli intermedi e quella che subordina tutto il discorso al problema del potere generale. Da qui l'interrogativo — posto al convegno — se e fino a che punto interessa al movimento operaio la battaglia « per » le autonomie locali e « nelle » autonomie locali. La risposta che è tale in interrogativo il convegno ha dato è stata tuttavia quella di una sostanziale adesione ad una linea strategica che consista di saldare il momento di lotta nella fabbrica con la lotta a livello di società civile.

« Nella direzione di una nuova società del lavoro » ha detto Maria Fortunato e in una visione realistica della società italiana il cammino obbligatorio ci sembra quello di un'avanzata progressiva delle forze del movimento operaio che devono saper inserire in tutte le strade ed in tutti i sentieri che sono ora aperti. « La positiva evoluzione delle autonomie locali in questa direzione — ha detto il presidente Emilio Gabaglio — è strettamente legata al loro permanente collegamento con il movimento operaio che devono saper aderire a tale istituto al « sistema » prescindendo dai contenuti e dal ruolo che tali strumenti — restati dalla classe operaia e dalle forze popolari — possono e debbono assumere.

Stabilità questa direzione di marcia quali compiti operativi derivano alle ACLI? La risposta di Gabaglio è quella di una « ricollocazione delle ACLI nello spazio loro proprio cioè nel vivo della vicenda sociale e delle lotte del lavoro » privilegiando la presenza nel sociale ma non re-

ne civili dei lavoratori sbocci avanzati e dirimpenti in termini di grandi riforme. Occorre cioè una risposta a livello politico che incida profondamente sugli attuali meccanismi di sviluppo delle grandi concentrazioni economiche creando al contempo nuovi centri di ramificazione reale del potere che si sostanziano in una effettiva partecipazione in diretta delle masse.

In questo contesto il convegno ha posto il problema di un « impatto » tra il movimento operaio e l'autonomia locale visto come « spazio » o « tappa intermedia » nella strategia del cambiamento dei rapporti di potere. Per gli acilisti tale autonomia deve essere usata in senso « alternativo » e contestativo del sistema finalizzando le scelte dell'ente locale in senso anti-speculativo e di « sperimentazione » di forme di organizzazione di modi nuovi di sperimentazione. Questa linea di « maggioranza » mentre si difende dall'autonomismo di tradizione struzzina corregge anche talune impostazioni che assegnano alla battaglia per l'autonomia locale un valore marginale in quanto « presupposto » tecnico a delimitazione di tale istituto al « sistema » prescindendo dai contenuti e dal ruolo che tali strumenti — restati dalla classe operaia e dalle forze popolari — possono e debbono assumere.

Marcello Lazzarini